

Stare nel linguaggio

di Pietro Montani

ROMAN JAKOBSON, *Autoritratto di un linguista*, introd. e cura di Luciana Stegagno-Picchio, il Mulino, Bologna 1987, pp. 277, Lit. 25.000.

La chiave di lettura di questo bel libro, che raccoglie i *Retrospects* posti da Jakobson a conclusione dei sette grandi volumi dei suoi *Selected Writings* editi tra il 1962 e il 1985 (postumi gli ultimi due), sta in larga parte nel titolo, assai felice, con cui ci viene presentato: *Autoritratto di un linguista*. È un titolo che volle lo stesso Jakobson, come ci fa sapere Luciana Stegagno-Picchio nella sua limpida e appassionata introduzione, e certo lo volle, a un mese appena dalla morte (l'idea del libro fu concepita nel giugno 1982), perché i suoi futuri lettori cominciasse a ricercare nell'impressionante estensione e perfino nell'eterogeneità dei temi affrontati nei *Selected Writings* la presenza di un gesto teorico unitario, di un'immagine che tutti li risolve in qualcosa di inconfondibile e caratterizzante: uno stile di ricerca o forse, meglio, un pensiero.

Che cosa sono i *Retrospects*? Sono, insieme, la storia della progressiva definizione — o addirittura della scoperta — di un territorio di indagine (la fonologia, la poetica, la filologia slava, la teoria del verso); un bilancio, di solito aperto a nuove suggestioni; un'occasione di polemica, spesso feroce. Ma sono, soprattutto, un luogo destinato a evidenziare le costanti e i nessi di un pensiero, o, per dirla con le parole più modeste dell'autore, "i temi preferiti" di un'intera ricerca. Così il senso di questo "autoritratto", che retroagisce in qualche misura su tutto il corpus dell'opera jakobsoniana dandogli lo statuto inatteso di un "libro" immenso ma coerente e compatto (è questo il suggerimento con cui Luciana Stegagno-Picchio conclude la sua introduzione) è da cogliere nel suo destino postumo e al tempo stesso inaugurale: si vede bene qui che una nuova fase di riflessione complessiva sul lavoro di Jakobson è oggi possibile e necessaria, e che in questa nuova fase noi siamo invitati a rintracciare i grandi principi di questo lavoro, a misurarci, insomma, non tanto o non solo con i numerosi specialismi di una linguistica ricca quanto altre mai di disseminazioni, ma anche e soprattutto col tratto non-specialistico che è tipico del pensiero che vi si manifesta e che sta a fondamento di quelle disseminazioni.

Quest'ultima osservazione potrà sulle prime suonare paradossale o addirittura irraguardosa, ma che le cose stiano così lo sapeva per primo lo stesso Jakobson che non avrebbe mai potuto identificarsi nella celebre parafrasi terenziana ("Linguista sum, nihili linguistici a me alienum puto") se avesse avuto in mente qualcosa di diverso da questa costitutiva indeterminabilità della materia (non degli "oggetti") con cui ha a che fare il linguista. E lo sanno benissimo anche gli specialisti: Jakobson non ci ha lasciato alcun paradigma complessivo da articolare produttivamente secondo le procedure di una "ricerca normale" (per usare la ben nota espressione di Kuhn), ci ha lasciato, come risulta assai bene dalla lettura di questo libro, un pensiero linguistico enormemente ricco di aperture conoscitive le più varie e perfino disperate, e tali tuttavia da raccogliersi sempre sotto qualcosa che ha intimamente a che fare col linguaggio pur senza mai congelarsi in una teoria linguistica in senso stretto, in un modello forte di che cosa sia il linguaggio o di come si debba studiarlo. In ciò la lezione di Jakobson si discosta

abbastanza nettamente da quella degli altri maestri suoi contemporanei o immediati predecessori, responsabili di teorie forti — da Saussure a Chomsky, a Hjelmslev fino a Greimas — e si lascia comparare, piuttosto, con quella di un altro grande "disseminatore" di intelligenza linguistica, Emile Benveniste.

Ma quali sono i principi non-specialistici, le idee "regolative" che muovono la ricerca di Jakobson? Sotto questo profilo il libro offre una

più generale e profondo criterio della ricerca che potrebbe suonare più o meno così: nulla, nel dominio del linguaggio, può essere descritto con modelli appropriati se si prescinde dalla condizione costante di un riferimento al senso. Solo che questa condizione, a sua volta, non può essere modellizzata come tale, perché essa non è nient'altro che un criterio di adeguatezza dei modelli "locali" via via sperimentabili. Un criterio che ci permette di discriminare tra procedure esplicative e procedure meramente descrittive o classificatorie.

Un discorso analogo si potrebbe fare per quanto riguarda gli altri grandi principi specifici che orientano il lavoro di Jakobson, che sono

interlocutori del linguista sono Hegel e Humboldt, Husserl e Brentano. È ben nota, infine, l'importanza che ebbe per gli sviluppi del lavoro linguistico maturo di Jakobson l'incontro col pensiero filosofico di Peirce. E tuttavia si sbaglierebbe a voler vedere in queste consonanze filosofiche qualcosa di diverso da una rete di possibili ascendenze colte a posteriori o comunque (come nel caso di Peirce) utilizzate con estrema libertà e nella piena consapevolezza di un'effettiva disparatezza d'orizzonte (valga come esempio, qui, la pagina, per altri versi commovente, in cui Jakobson si confessa al tempo stesso onorato e sorpreso per il conferimento, nel 1982, del premio Hegel). Il fatto è che

Jakobson vuol parlare e vuol essere utilizzato e compreso come linguista; ma la cifra irriducibile, l'originalità potente che si impone in questo *Autoritratto* di Jakobson — appunto in quanto autoritratto di un linguista — sta poi proprio nell'impasto di tutte le diverse componenti — lo scienziato e il filosofo, lo sperimentatore legato agli artisti dell'avanguardia e l'epistemologo — che vanno a fondersi nella sua linguistica, e inoltre nella precisa sensazione che la vulcanica produttività di questa miscela abbia sempre a che fare con un che di letteralmente "indisciplinato", con una forza che si esercita di preferenza sui margini dei comparti disciplinari acquisiti non tanto per dilagare o invadere, quanto per creare zone di intersezione sempre più ampie.

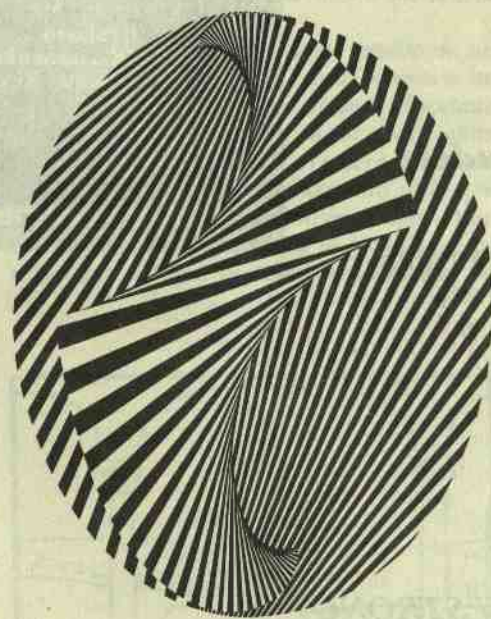
E che cos'è, in fondo, la poetica di Jakobson — il più costante, forse, tra gli oggetti della sua ricerca, e certo il più assiduamente rivisitato in questo libro — se non uno straordinario esempio di tali intersezioni e, nonostante tutto, ancor oggi uno dei più felici? Qui Jakobson sa benissimo di aver spostato e risistemato i confini della linguistica e dell'estetica mostrando fino a che punto l'una avesse a che fare profondamente con l'altra, e in questo spazio nuovo sa di aver introdotto non solo un nuovo trattamento della grammatica, della semantica, della retorica (cioè altre intersezioni), ma anche di aver posto le basi per individuare sviluppi a partire magari proprio dai punti fragili della teoria o dalle sue lacune (valga per tutte la pertinenza della sintassi, poco o punto valorizzata da Jakobson, ma in ogni caso resa disponibile dalle sue analisi della poesia esattamente come una regione ancora da esplorare). Spostare i confini, disegnare intersezioni, mettere in comunicazione gli orizzonti di tutto ciò che attiene al linguaggio: ecco, forse, il gesto più originario, l'autentica specialità non-specialistica che tiene insieme i saggi di questo *Autoritratto* e identifica il pensiero linguistico di Jakobson. A ben guardare è una specialità che somiglia singolarmente al lavoro dei poeti, al loro "stare nel linguaggio" servendosi del linguaggio: del resto, chi non ha mai provato, leggendo certe cose di Jakobson, l'impressione, talvolta perfino imbarazzante, di una magica familiarità, di una coappartenenza inquietante tra lo studioso e il suo oggetto? La scoperta dell'atteggiamento riflessivo con cui il poeta si vota al linguaggio con una dedizione inaudita è stata la prima folgorazione del giovane Jakobson lettore e amico di Chlebnikov: oggi noi possiamo cominciare a misurare fino a che punto quell'esperienza inaugurale abbia lasciato sull'intera opera del linguista un'impronta inconfondibile.



tener conto delle incertezze e delle manovre dello stesso Benjamin. Per esempio la Brenner, la Heise, Fuld e altri dell'opposizione tuonano contro Adorno perché non ristampò fino al 1966, tra l'altro, il saggio su Eduard Fuchs. Ma a leggere l'epistolario con Scholem, recentemente tradotto e qui recensito, risulta che Benjamin sudò sette camicie per scrivere contro voglia questo saggio commissionatogli proprio dai francofortesi. O fingeva di sudare per mostrare a Scholem che era costretto? Di fronte a queste aporie sarebbe meglio seguire il consiglio benjaminiano a proposito di Baudelaire e occuparsi meno dei dati biografici e più di quello che un'opera oggettivamente rappresenta. Il saggio su Fuchs può essere stato scritto da un plagiato o da un ricattato o da un ipocrita versipelle, ma certo è uno dei migliori saggi dell'autore che rappresenta bene la sua particolare interpretazione della concezione marxista della storia.

Accanto ai lavori sulle questioni biografico-filologiche se ne trovano molti altri sui problemi sostanziali — rapporti tra teologia, utopia e materialismo — ma anche sull'"utopia del femminile" (Bucy-Glucksmann) nonché parecchie relazioni del congresso parigino del 1983 su Benjamin e Parigi (pubblicati in francese), tra cui spiccano una di Schiavoni su Benjamin "l'errabondo" e una di Remo Bodei in cui si confrontano la Parigi di Benjamin e quella di Kracauer. In questo caleidoscopio non ci si meraviglia di trovare qualcosa sottosopra, per esempio un saggio in cui si cita a due pagine di distanza lo stesso (lungo) passo del Frammento teologico-politico in due traduzioni diverse, che saranno entrambe radicali perché il saggio s'intitola con un detto di Benjamin: "Radicale sempre, coerente mai...". Anche la meritoria bibliografia critica delle traduzioni italiane e degli scritti su Benjamin non è sempre soddisfacente, come dichiarano gli stessi autori. Si ferma al 1984 con un solo titolo e nel 1983 ce n'erano

solo cinque. Poi c'è stata se non altro la pubblicazione dell'importante edizione di Agamben dei *Passages*, ma resta l'impressione che il boom di Benjamin, iniziato da noi con l'improvviso successo di Sull'hascisch nel 1975, sia rimasto schiacciato sotto quel monumento. L'utopia non è mai stata inserita nei programmi elettorali, ora è bandita anche da quelli ideologici. Coerenti forse, radicali mai. Brecht è uscito di scena tra trombe e tamburi, Benjamin è svanito in punta di piedi, come gli si conveniva. Speriamo che attenda tra le quinte.



risposta del tutto esauriente, grazie anche ai requisiti di autobiografia teorica che caratterizzano in parte, come si è detto, la scrittura di questi saggi di volta in volta consuntivi. Si prenda, per esempio, il primo *Retrospect*, dedicato ai problemi della fonologia: un testo che si rivolge indubbiamente innanzitutto agli specialisti. Eppure Jakobson non manca qui di indugiare sul racconto delle origini della sua ricerca sulle leggi strutturali dei sistemi fonologici, le quali origini coincidono con lo studio della poesia, in particolare la poesia dell'amatissimo Chlebnikov. È nella poesia, infatti, che il rapporto tra suono e senso diventa oggetto di una particolare attenzione, di una progettazione intenzionale: nella poesia, cioè, vengono messe a frutto ed evidenziate le leggi foniche che sono all'opera in modo inconsapevole negli usi ordinari del linguaggio. Ma il nesso tra poesia e fonologia, che in tal modo viene istituito e reso produttivo di conoscenze specifiche, serve peraltro a mettere in luce un

tutti assai ben documentati in questi saggi e che costituiscono, tra l'altro, l'oggetto esplicito di uno di essi: il rapporto tra invarianza e variazione; le relazioni tra spazio e tempo (con la polemica, più volte ripresa, contro ogni interpretazione riduttiva del concetto saussuriano di sincronia, che non è un concetto acronico, perché uno stato di lingua è sempre intessuto di temporalità); il criterio intenzionalistico e finalistico con cui è opportuno osservare, in generale, i fatti di linguaggio; il celebre e spesso frainteso carattere "binario" attribuito agli elementi che formano le strutture soggiacenti alle lingue.

Non c'è dubbio che tutti questi temi presentino evidenti o addirittura prioritarie connessioni con un modo di pensare di volta in volta filosofico o logico-epistemologico. Del resto, il debito della linguistica jakobsoniana nei confronti della tradizione logica e filosofica è qui espressamente discusso in un breve ma decisivo *Retrospect* (*Parola e linguaggio*, scritto nel 1970), in cui gli

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FERRARA

I TAROCCHI

gioco e magia alla Corte degli Estensi

FERRARA, CASTELLO ESTENSE SETTEMBRE 1987 - GENNAIO 1988

IX CENTENARIO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

LO STUDIO E LA CITTÀ

Bologna 1888-1988

BOLOGNA, PALAZZO RE ENZO, LOGGIATI DELL'ARCHIGINNASIO

NUOVA ALFA EDITORIALE